

Mercoledì 18 giugno 1997

10 l'Unità

GLI SPETTACOLI

Una «Fille mal gardée» in forma di pantomima

Incredibile, ma vero. Il famoso balletto, «La fille mal gardée» di Jean Dauberval (1742-1806), risalente ad oltre duecento anni o sono, arriva soltanto in questi giorni, per la prima volta, al Teatro dell'Opera di Roma. È un balletto nel quale si celebra l'abbandono, sul finire del Settecento, di eventi storici e mitologici, in favore di un ritorno alla natura e alla vita contadina, ma anche un balletto, ora vediamo, che nel corso del tempo, è diventato esso stesso una astratta mitologia. Di quel che era resta soltanto il canovaccio sul quale Dauberval, con un «poutpourri» di canti popolari, aveva inventato la sua azione coreografica. Fu un successo e l'aveva avviato, nel ruolo protagonista, la stessa moglie di Dauberval, Théodore, sposata contro la volontà della DuBarry. E così Dauberval, allievo prediletto di Noverre, che aveva avuto intralci anche da parte di Maria Antonietta, si mise in pensione nel 1783 e se ne andò a Londra. Ed è qui, a Londra, come dice quella sorta di Vangelo della danza quale è il «Complete Book of Ballets» di Cyril W. Beaumont, che si ebbe, nel 1786, al King's Theatre, la «prima» della «Fille mal gardée». Dopo il successo, il balletto arrivò nel 1789 a Bordeaux (con altro titolo) dove altri affermano che invece avvenne il debutto. Sia come sia il successo di quella Madame Théodore fu grandissimo e, via via, tutte le dive della danza svolsero il ruolo della contadina Lisa, che respinge il figlio sciocco di un ricco proprietario e sposa il giovane contadino che ama, Colas, sottraendosi alla «guardia» della madre. Le dive, diciamo, da Fanny Elssler alla Pavlova che ebbero, però, coreografia e musiche diverse. Il balletto arrivò a Parigi nel 1827, con musiche di Ferdinand-Louis Joseph (1791-1833), successivamente modificate da altri, piuttosto grevi e scombinare anche nel gusto di citazioni rossiniane. Con questa musica il balletto si rappresenta adesso nella rivisitazione compiuta nel 1960 da sir Frederick Ashton che lo reinventò ricollegandosi alla tradizione pantomimica inglese, che da noi non è poi così di casa. Ashton era un mago e qui ha inventato che la madre Lisa sia interpretata da un ballerino. Formidabilmente Piero Martelletta ha svolto questo ruolo (si è esibito anche in un'imprevedibile tip-tap) la cui «vis comica» non ha contagiato gli altri. Si è ammirato un bel corpo di ballo nella scena con i nastri avvolti intorno all'«albero di maggio», mentre festosi di energia e di slanci si sono svolti i passi a due (Raffaele Paganini con la deliziosa Margaret Illmann) e a tre (con l'aggiunta comica di Luigi Martelletta). Ariose le scene di Osbert Lancaster, funzionale la direzione d'orchestra affidata a Pier Giorgio Morandi. Applausi e chiamate non sono mancati. Repliche giovedì alle 20.30 e sabato, alle 18. Continuano intanto al Teatro Argentina le repliche del «Giro di Vite» di Britten giovedì e domenica.

Erasmus Valente

PESARO Una retrospettiva sugli autori che cominciarono a lavorare negli anni '70

**Quando i registi uccidevano i padri
Il cinema del riflusso si mette in Mostra**

Una retrospettiva e un volume di Lino Micciché sulle tensioni e le confusioni di quel periodo, tra rivoluzione e reazione. Amelio, Argento, Carpi, Citti, Bertolucci, Nichetti, Piavoli sono alcuni dei cineasti che esordirono in quel decennio.



La locandina del film

DALL'INVIATA

PESARO. Anni '70 uguale level one, verrebbe da dire, parafrasando Chris Marker. Che con *Level 5*, il suo lavoro più recente, rimette in discussione la Storia e la storia - la battaglia di Okinawa che diventa un cd-rom impossibile, come del resto l'amore eterno - e ironizza su quelli che entrano in una stanza proclamando «sono comunista, sono cattolico». Ma intanto la Mostra di Pesaro, XXXIII edizione, cerca inutilmente un filo nel cinema italiano anni '70 partendo da un'idea di riflusso, del mercato e della politica.

È questo il titolo, *Il cinema del riflusso*, del volume curato da Lino Micciché per Marsilio, che accompagna la retrospettiva e che vorrebbe stuzzicare una discussione su quel decennio. E su chi ha cominciato a fare cinema allora: Gianni Amelio, Dario Argento, Fabio Carpi, Sergio Citti, Giuseppe Bertolucci, Maurizio Nichetti, Franco Piavoli. Esordi tantissimi: 265 su un totale di 1.773 film con punte massime in prossimità del '68 e crollo verso gli '80, per effetto dell'esplosione della tv commerciale, ma soprattutto del ristagno di energie giovanili post-caso Moro. Infatti, gli anni di piombo, Micciché li evoca a più riprese, anche ricordando che l'evento speciale è dedicato al grande escluso, Peppe De Santis, che stava lavorando al progetto di un film su nove terroristi in carcere. Il permesso, naturalmente mai realizzato.

A vent'anni dal '77, la riflessione su quel periodo è urgentissima ma quasi impraticabile. Forse proprio

perché tutto (parole d'ordine, sogni, insubordinazioni) è andato frammentandosi. E così, anche alla tavola rotonda pesarese, si parla poco di cinema e molto di altro. Inevitabile per un decennio così politicizzato e confuso. Stefano Rulli - ora sceneggiatore delle *Piove*, nel '76 autore del dirompente *Matti da slegare* con Bellocchio, Agosti, Petraglia - nega per esempio una rottura netta rispetto alla generazione precedente, parla piuttosto di indifferenza, indica modelli decentrati come Wajda e i canadesi del Québec, insiste sulla de-ideologizzazione di un cinema che cercava di dare voce a chi non ce l'aveva. Salvatore Piscicelli, che nel '69 aveva 21 anni, torna sul «personale-politico» con ricordi edipici e cinefili che prepararono l'opera prima (1979) *Immacolata e Concetta*: «Da bambino andavo al cinema con mia madre a vedere Totò, Matarazzo e gli americani; da adolescente amavo Fassbinder, Schroeter, Oshima, Bresson». E individua lo spartiacque nella morte di Pasolini (1975). Dario Argento, che esordì con *L'uccello dalle piume di cristallo* nel '70, ammette tutta la complessità del rapporto con i padri. Ucciderli era obbligatorio - salterei poi recuperarli vent'anni dopo, vedi il Bellocchio del *Principe di Homburg* - ma: «Il fatto che mio padre fosse un produttore mi ha dato una straordinaria libertà creativa, anche se non avevamo gli stessi gusti, perché io mi entusiasavo con il *fantasma dell'opera*, quello del '42, e detestavo il cinema italiano, compreso *Il caso Mattei*».

Che non piacquero neanche a Massimo Bacigalupo, autore del *underground Warming up*, tutto basato sull'idea dell'happening creativo e liberatorio. Quello era il movimento, ma poi il movimento si disfa. Come si disfano, diventando addirittura colla, i videotape: un'invenzione dei '70 con cui potevi lavorare senza l'ossessione di quanto costa la pellicola che scorre nella macchina da presa. «Un cinema orizzontale - secondo Alberto Griffi - che giravi nelle case occupate e nelle università e ritornava nei videoregistratori di università e case occupate». Quel supporto si è degradato, ma l'autore di *Anna*, opera cult del cinema autogestito, ha quasi pronta la macchina che può lavare i nastri e sta cercando finanziamenti nei Comuni o nelle Province: Roma si è fatta avanti, l'Archivio delle arti contemporanee è disponibile a salvare e conservare i materiali.

Più del cinema, i *tape* rendono giustizia dell'immaginario giovanile d'epoca. Femminismo compreso, come sottolinea Giuliana Gamba, autrice di un video su *Gli anni '70: sogno e tragedia*. E Guido Lombardi, che con Anna Lajolo realizzava allora un alfabeto del mondo che si fermò alla lettera «D», spiega: «Era tv di strada, ci interessavano l'edile morto sul lavoro, gli emigrati italiani a Berlino, i braccianti... Esistono centinaia di ore girate dai collettivi e mai montate». Poi, nel 1977, arrivò il super-8 di Nanni Moretti e scoprimmo l'ironia autocorrosiva - ad alto tasso di moralismo però - di *Io sono un autarchico*. È la fine delle illusioni?

Cristiana Paternò

Dario Argento alla ricerca di un castello

PESARO. Approfitta del soggiorno a Pesaro per fare sopralluoghi alla ricerca di un castello medievale, Dario Argento. Indeciso tra due nuovi progetti, entrambi internazionali, uno scritto insieme al francese Gérard Brasch a Parigi, l'altro italo-anglo-americano da girare in Germania. Tutti e due con Asia. Figlia diventata amica durante la lavorazione di «Trauma» e mai più mollata. Parla volentieri anche di politica, il maestro dell'horror all'italiana, che negli anni '70 era un ribelle e poi, ammette, si è ripiegato come tutti nel privato perché le tragedie del movimento distrutto e degli anni di piombo ci hanno reso un po' vigliacchi. Ora che è diventato padre, non solo di Asia ma di cineasti americani che lo citano come modello, tipo John Landis, John Carpenter e Quentin Tarantino, ricorda due padri suoi: quello vero, produttore, che gli ha permesso di non sottostare a dittature commerciali, e quello simbolico, Lucio Fulci, «salvato» quando era malato e poverissimo. Insieme hanno scritto «La maschera di cera», diretta poi da Sergio Stivalletti. Degli anni '70 ricorda curiosità underground e sprovincializzanti (Fassbinder, per esempio) ma anche di abbagli clamorosi: «Fragole e sangue», a rivederlo ora, dice, è di una stupidità disgustosa.

Cr. P.

PRIX ITALIA

**Gregoretti: «La fantasia? Superata dalla cronaca»
Tv di scena a Ravenna**

ROMA. Realtà batte finzione. «Il tipo di crisi in cui ci troviamo noi autori di cinema è che la cronaca, gli eventi galoppiano, sprigionando fantasia ed eccessi che nessuno sceneggiatore avrebbe potuto immaginare, perché ci sarebbero sembrati esagerati...». A parlare così è Ugo Gregoretti, martedì mattina, alla presentazione del 49.mo *Prix Italia*, che porterà in anteprima a Ravenna *Il conte Montecristo*, esperimento di cinema televisivo creato come si fa in cucina con la frutta ripiena. *Il conte di Montecristo*, famosissimo romanzo di Alexandre Dumas, è stato svuotato di tutti i suoi contenuti ottocenteschi. È rimasta la forma, le dinamiche dei personaggi e i colpi di scena, «come stampo per i materiali della realtà italiana di oggi», ha detto ancora Gregoretti - che lo hanno riempito di nuovo». Ciò fatto, si è trattato di «sformare il budino e vedere se stava in piedi o no». Se emozionerà il racconto di Tangentopoli, del passaggio dalla prima alla seconda repubblica - tanto quanto ha emozionato la storia del conte recluso e fuggiasco, nel passaggio tra l'impero di Napoleone III e il ritorno dei *legittimi* Borbone in Francia. E qui arriva la maledetta realtà: per esempio, quando nel tribunale di Milano Gregoretti girava un'agnizione ricca di mancamenti...ha visto svenire sul serio Stefania Ariosto.

Il *Prix Italia*, organizzato dalla Rai, rassegna e concorso di opere televisive e radiofoniche da tutto il mondo, fornirà parecchie botte di realtà, fra domani e il 29 giugno, nelle strade piazze e antiche dimore della capitale occidentale dell'impero bizantino. Sempre per il motivo detto da Gregoretti, per reagire alla crisi degli ascolti le televisioni si danno da fare a ruspare nel torbido. Un filmato choc è atteso dal Giappone, titolo lungo per far assaporare meglio la paura: *Importazioni letali. Il sangue contaminato dall'Aids*. Altrettanto chocante si annuncia *Tomando a casa dopo 59 anni*, storia coreana della bambina rapita a scopo sessuale dai giapponesi. I pedofili, sulle trac-



Ugo Gregoretti

ce dei turisti del sesso viene dalla rete tedesca ZDF, *Dumbiane*. Ricordando i nostri figli ricostruisce una strage di 16 bambini (da ITV, inglese). È inglese anche *L'investigatore*, storia lesbica.

Non per caso, il *Forum* del premio è dedicato ai rischi che il pubblico corre guardando la televisione: sesso, violenza, stupidità. Ad addolcire la scena, *A passo di...* Tango di Vittorio Nevano (Raitre) in concorso per l'Italia; insieme, tra gli altri, a *Mastroianni, il fascino della normalità* di Enzo Biagi. Per la radio, torniamo alla cruda realtà con *Storia di Rowena, piccola schiava salvata da una rosa*, dal programma di Radiodie *Inviato speciale*. Paolo Battistuzzi, curatore del *Prix* ha dato un po' di numeri: il Giappone è al top per i programmi culturali (65,7% del totale), Mediaset per la fiction (56,6%), tallonata solo da Reteglobo (Brasile). Cresce nel mondo l'informazione (in Ungheria copre il 55% dei programmi) e si estende a macchia d'olio (ahinoi) l'abitudine di emettere programmi 24 ore su 24. Numeri del concorso: 177 opere, 62 enti radio-televisivi, 37 paesi.

Nadia Tarantini

RADIO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

presenta questa sera in diretta dalle ore 21.00

883

La dura legge del GOL!

con il loro nuovo album
La dura legge del GOL!
SU CD, CASSETTA DESIGN E PICTURE DISC

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA, SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA - HOTBIRD 1 - 11.408 - SOTTOPORTANTI STEREO 7.38/7.56